

GLI SPETTACOLI

Il direttore della scuola dello Stabile dirige il "Benessere" al Carignano



Francesca Bracchino, Graziano Piazza, Elisabetta Pozzi e Alessio Romano in «Il benessere» di Franco Brusati, da domani a domenica prossima sul palco del Teatro Carignano

Avogadro: "I miei indifferenti"

CLARA CAROLI

«**P**OSSO fumare?» chiede Mauro Avogadro aprendo la finestra del suo studio affacciato sul Po. Siamo alla Scuola dello Stabile. In corridoio transitano giovani attori pieni di fervore e di entusiasmo. Dalla sala in fondo provengono voci che stanno prendendo corpo e forma. Voci che si allenano alla dura disciplina del palcoscenico. Avogadro ispessisce la sua con l'ennesima sigaretta. È un uomo di teatro a tutto campo. Attore, regista, direttore della Scuola dal '92. È coordinatore delle cinque regie del nuovo kolossal ronconiano, quel *Progetto Domani* che sfida la drammaturgia contemporanea portando in scena la guerra, la finanzia, i comunisti, le biotecnologie. «Sono come un antibiotico ad ampio spettro», scherza. E intanto si prepara al debutto del *Benessere*, ovvero gli "indifferenti" secondo Franco Brusati, con Elisabetta Pozzi, Graziano Piazza, Anita Bartolucci, Antonio Zanoletti, Martino D'Amico e gli attori del Tst, da domani al

Elisabetta Pozzi da domani in scena per la terza stagione

Carignano per la terza stagione consecutiva. Una ripresa che gli sta molto a cuore. «Brusati riesce a raccontare molto del mondo di oggi - spiega - La mia non è una regia che cerca "attualizzazioni". È impressionante come la commedia (del '59, ndr) definisca una "natura" tutta italiana assolutamente inalterata, un modo di essere italiani allora come ora».

Avogadro, perché si diventa attori?

«Per necessità. A me è successo a cinque anni. Mi hanno portato a teatro e lì ho capito che quello era il mio posto. Il processo di identificazione con i personaggi era già scattato quando giocavo con i soldatini. Una volta simulai il funerale di un cowboy e recitai il monologo commemorativo».

Aspiranti o affermati. Che persone sono gli attori?

"Brusati ha disegnato un modo di essere italiani che è eterno"

«Per fare gli attori bisogna essere sanamente schizofrenici. È uno strumento professionale, quello dello sdoppiamento della personalità, che va gestito. Il rapporto patologico è obbligato: faccio finta di essere un altro. Il meccanismo cela delle insidie, ma è una patologia gioiosa».

Quando inizia il suo rapporto con il palcoscenico?

«Ho iniziato da piccolo, recitando qualsiasi cosa, anche in radio e in tv. Sono entrato in Accademia nel '71. Era un teatro ideologico quello di allora. Politico, dogmatico. Facevo fatica. Non volevo un *passerpartout* per entrare in tutti i meccanismi della recitazione, cercavo un metodo personale. Fui fortunato».

Perché?

«Incontrai Ronconi. Era il '72. Fu amore a prima vista. Capii che il suo

modo di concepire il teatro e la recitazione, la sua estrema libertà, era quello che stavo cercando. Quel che colpisce di più di Luca è che possiede un'intelligenza teatrale spiazzante. Non mi crea la minima frustrazione vivere sotto l'influenza di un simile talento. Credo che "ronconiano" risulti essere spesso, invece, chi fa cattivo uso delle ricchissime indicazioni che Luca offre ad un attore».

Cosa chiede ai giovani della scuola del Tst? Cos'è più difficile tirare fuori da loro?

«Oggi i ragazzi hanno bisogno di un passaggio in varechina. Non comprendono che la credibilità del parlato teatrale sta nella sua complessità, nella sua ricchezza. Confondono la semplicità alta con quella con la esse minuscola del prodotto televisivo più becero. Pensano che quella sia una recitazione naturalistica. Non capiscono che la semplicità è l'elaborato divino di un processo emotivo e intellettuale enorme. La parola detta, di persé, non dice niente».